
ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della XV sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 17-18 febbraio 2020)

Alle ore 15 l'Arcivescovo inizia il consiglio dando inizio alla recita dell'Oratio media.

Moderatore della seduta è don Maurizio Cantù.

Don Diego Pirovano saluta i consiglieri al termine della preghiera presieduta dall'Arcivescovo.

Ricorda come la presente sessione sia la prima di quelle dedicate a questo tema: suggerisce di entrare in modo appropriato nell'argomento senza pretendere di dire tutto, ma con la prospettiva di rimandare alle successive sessioni.

Per quanto riguarda i Vespri, è stato pensato un momento di *lectio* proprio per fondare biblicamente il nostro tema e sostenere nella preghiera tutta quella che sarà la nostra elaborazione di pensiero. Il momento è stato affidato a don Cristiano Passoni, che è presente già ora tra noi.

Prima di passare la parola al moderatore don Diego chiede l'approvazione del verbale della seduta precedente, che è approvato all'unanimità, e richiama l'importanza di inviare il proprio intervento.

Don Maurizio ripresentando il tema della sessione e rilevando il compito preciso affidato al Consiglio dà la parola a **mons. Martinelli**, il quale rileva l'importanza di far avere al più presto il verbale poiché siamo in sequenza con la seduta del Consiglio Pastorale e quindi ci si troverà molto presto con la Commissione preparatoria. Comunica che il Consiglio è prorogato di un incontro nel prossimo anno pastorale, perché tutte le elezioni sono state spostate come data e, quindi si resta in carica fino alla seduta di ottobre.

Don Maurizio dà la parola a **don Luca Violoni**, presidente della Commissione preparatoria del Consiglio, che presenta in modo sintetico il testo preparatorio già precedentemente inviato ai consiglieri.

Al termine del suo intervento **don Maurizio** dà la parola ai consiglieri.

Don Massimiliano Scandroglio. In *Evangelii Gaudium* 27, papa Francesco scrive: «*La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: [...] fare in modo che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita*». Mi pare che la riflessione del Papa si snodi intorno a due punti qualificanti: la riforma delle strutture, e l'atteggiamento di uscita della Chiesa. Intravedo qui l'invito ad intendere il nostro essere "Chiesa in uscita" come strettamente vincolato al ripensamento delle strutture; senza tale ripensamento sarebbe arduo assumere questa indicazione in modo serio.

L'idea di una pastorale in uscita è certamente suggestiva, ma rischia di essere impraticabile, se alle spalle non s'intraprende un competente e coraggioso ripensamento delle strutture. O – per dirla meglio – un ripensamento del modo di abitare il territorio da parte della nostra Chiesa. Dal mio punto di vista è insostenibile pensare di tenere assieme in maniera intelligente questo desiderio di essere una Chiesa in uscita – per come papa Francesco intende questo concetto – con una struttura di Chiesa come quella di oggi; una struttura pensata per altri tempi... e per altre forze!

La domanda decisiva alla quale è necessario dare (in tempi brevi) risposta è dunque la seguente: come e con quali soggetti vogliamo essere presenti sul nostro territorio? Come e con quali soggetti vogliamo mettere in pratica il comando di Gesù («*Andate [...] e predicate il Vangelo ad ogni creatura*»: Mc 16,15) sul nostro territorio?

Dalla discussione nei giorni scorsi con alcuni preti – in particolare con quelli delle parrocchie presso cui presto servizio pastorale nei fine settimana – è emerso il dubbio se questa riflessione sul Consiglio Pastorale Decanale non rischi alla fine di sfociare nella creazione (o nell'imposizione) dall'alto di una struttura in più, che andrebbe così ad appesantire una macchina già pesante, e quindi a smentire le premesse da cui sono partito... e che mi paiono irrinunciabili. Ritengo che il dubbio non sia privo di fondamento e meriti di essere preso in considerazione. Se la presente discussione si risolvesse semplicemente nella costituzione di un organismo in più, ci ritroveremmo ancora più in difficoltà nel mettere in pratica le indicazioni che papa Francesco ci ha consegnato. Perché essere Chiesa in uscita – per quanto posso vedere – non può che implicare una leggerezza delle strutture ecclesiali e una libertà nell'iniziativa pastorale; condizioni indispensabili per un discernimento pastorale, che sappia con agilità e creatività individuare stili, strategie, soggetti, luoghi, tempi... per comunicare con efficacia il Vangelo.

Forse questo dibattito che stiamo intraprendendo sul Consiglio Pastorale Decanale dovrebbe inserirsi in una riflessione di più ampio respiro, che metta a tema in modo complessivo la nostra presenza come Chiesa sul territorio. Sono persuaso che dovremmo quanto prima immaginare un percorso di riflessione in tempi distesi, con un percorso ragionato e con il coinvolgimento di tutti i soggetti pastorali della nostra Diocesi per rispondere a questo interrogativo decisivo. Non riesco a pensare ad un'iniziativa puntuale – come potrebbe essere un Sinodo minore, o qualcosa di simile – ma sono convinto che i tempi

siano maturi per un discernimento ecclesiale di questo tipo. E non banalmente allo scopo di favorire una “ritirata intelligente”, ma per rilanciare la nostra missione nella consapevolezza di vivere in un vero e proprio “cambiamento d’epoca”.

Don Michele Aramini. Desidero partire dalla domanda posta più volte: qual è il valore aggiunto del Consiglio Pastorale di Decanato, dato che molti non lo vedono, al punto che metà dei Decanati non l’hanno? Credo che l’impostazione vada ribaltata rispetto a questa domanda. Si tratta di un modello di Chiesa. Correttamente, secondo il Concilio la Chiesa è il Popolo di Dio e, come tale, la sua organizzazione deve vedere la partecipazione di tutte le sue componenti; ed il ministero, in questa visione, è al servizio del Popolo. Quindi il luogo proprio delle decisioni pastorali è il Consiglio Pastorale di Decanato, non il Decanato dei preti. Se non si fa questa riforma non si elimina l’impostazione clericale, che anche involontariamente abbiamo nella nostra Chiesa.

Don Paolo Masperi. Sono tre i grandi settori su cui oggi la nostra pastorale vive un forte momento di ricerca, una dimensione di sofferenza per le sfide e gli orizzonti difficili, ed una rinnovata ripresa di coraggiosa scelta pastorale:

- 1) crisi della famiglia;
- 2) coppie conviventi e vita familiare che si sfascia facilmente;
- 3) pastorale giovanile.

Su queste tre dimensioni sta la nostra sfida e, lasciatelo dire, le grandi difficoltà e gli ostacoli in questo decennio.

Dove vedo la positività.

- a) Nel clima decanale dei nostri sacerdoti: non c’è più la preoccupazione del fare, dell’organizzare.
- b) Nell’attenzione primaria e la vicinanza al nostro popolo: ancora ci cerca, ancora ci apprezza come presenza dentro la storia. Davanti ai grandi problemi storici, sociali e politici le comunità sono interpellate, coinvolte e, su alcuni problemi, anche capiti: la carità non come pronto soccorso ma apertura e riconoscimento; il campo educativo dei piccoli nella scuola; l’accoglienza dei nuovi arrivati non come ostacoli inopportuni ma come presenze significative e stimolatrici. Bisogna però trovare il punto di equilibrio anche nella vita parrocchiale.

Una difficoltà che mi pare evidente: le presenze e l’impegno delle Comunità Pastorali mettono in ombra l’opera dei Decanati. Nel periodo che va dagli anni Settanta al Duemila solo la presenza e la finalità dei Decanati era il valore preminente ed esaustivo. In questi venti anni la nuova presenza delle Comunità Pastorali ha portato alcune sottolineature: il territorio è messo in evidenza, sottolineando non più soltanto il Decanato ma le Comunità Pastorali, quelle omogenee e quelle sacerdotali: belli i ritiri mensili nelle diverse Zone, che aiutano il cammino pastorale

Un’ultima riflessione sulla realtà del Consiglio Pastorale Decanale.

Anch’io ho fatto l’esperienza fallimentare ad Abbiategrasso nel Decanato.

Trovare l'equilibrio è davvero uno sforzo da affrontare per il futuro: la ragione pastorale è a forte livello teorico più che pratico. I sondaggi confermano la problematicità di metodo, di contenuto, di ipotesi di lavoro. Andrebbe ricercata la motivazione in ambiti che la vita della Comunità Pastorale non riesce ad evidenziare, proporre, studiare. Forse occorre ridare fiducia, investire sforzi e proporre interventi che possano offrire percorsi pastorali utili e possibili. Se, anziché il Decanato, fosse la Zona ad investire, si possono meglio evidenziare sforzi e motivi di utilità pastorali. Bisogna continuare a provare.

Don Roberto Davanzo.

- 1) Ripensare al Decanato e ai suoi organi di partecipazione, prima che un'operazione di ingegneria pastorale credo debba essere un lavoro di maturazione spirituale ed ecclesiale. Evidentemente non è sufficiente che siano passati alcune decenni dall'istituzione dei Decanati per renderli veri luoghi di sinodalità. Così come non ci sono dubbi che la nascita delle Comunità Pastorali in alcuni Decanati ha comportato l'indebolimento della funzione del Decanato stesso. Ciò non toglie che forse due sono gli elementi che appesantiscono la sua funzione.
 - a) Il permanere di forme di sovranismo individualistico di cui noi presbiteri siamo ancora affetti, forme di individualismo pastorale che ci fanno vivere come un peso, una cosa in più il lavoro a livello sovraparrocchiale. Paradossalmente, il nostro ridurci in termini numerici non sta coincidendo con la reale disponibilità ad ottimizzare le nostre forze, a cercare spazi di collaborazione tra Parrocchie che insistono sullo stesso territorio. Ed è comunque significativo che, dopo la sessione del Consiglio Presbiterale sulla responsabilità laicale, si stia affrontando – in questa sede – la formazione di noi presbiteri ad un diverso senso di corresponsabilità pastorale.
 - b) La connotazione fortemente laicale del CPD rispetto alla quale facciamo fatica a trovare un equilibrio con il momento dell'Assemblea Presbiterale. Non è che facciamo fatica a valorizzare il CPD a motivo del fatto che si tratta di un organismo in cui le redini non sono tenute ben strette da noi parroci? La domanda di pag. 6 circa la differenziazione tra assemblea presbiterale e CPD pone la questione del ruolo e della autorità che siamo disposti a riconoscere ai laici.
- 2) Le statistiche ci informano che in oltre la metà dei Decanati non c'è ancora un CPD, senza che la cosa appaia anomala. Ma, viene da chiedersi, in quegli stessi Decanati qual è il ritmo e i contenuti degli incontri del clero? Le Parrocchie di quei Decanati deficitari che esperienza hanno a proposito dei loro CPP? Non è che ciò che è in crisi è più in generale il tema della rappresentanza e del consiglio nella Chiesa?

Don Riccardo Pontani. *Intervento non pervenuto.*

Don Luciano Angaroni. Sintesi del lavoro fatto l'anno scorso nei Decanati della Zona Pastorale V di Monza, così come riportato dai Decani e ripreso a partire dalla necessità di riscoprire la vocazione del Consiglio Pastorale Deca-

nale (CPDec), dentro una Chiesa che cambia. Questa sintesi è stata presentata all'Incontro Diocesano Decani del 14 maggio 2019: “*Chiesa dalle genti – Chiesa tra la gente – Chiesa tra le case*”. *Pastorale d'insieme 2020 nei Decanati e nelle Comunità Pastorali*.

Partendo dall'osservazione abbastanza comune riguardante la sovrapposizione delle finalità tra Comunità Pastorali e Decanato, si propone un cambiamento di impostazione: non sono le singole Comunità che devono in qualche modo supportare il Decanato (come una cosa in più da fare), ma è la comunione tra fedeli laici e clero per come si esprime nel CPDec a supportare la vita delle comunità cristiane.

Per questo è necessario che tutti i preti – o almeno tutti i parroci – partecipino attivamente al CPDec riconoscendo in esso un ambito prezioso per una reciproca conoscenza e collaborazione con i fedeli laici, investendo in questo ambito il laicato più maturo, competente e appassionato, rappresentante delle varie realtà ecclesiali presenti sul territorio.

Come nelle Comunità Pastorali il Consiglio “pensa” il cammino pastorale e la Diaconia lo realizza, così il CPDec è chiamato a “pensare” le linee pastorali del territorio a partire dalle linee diocesane, linee che verranno attuate nelle Comunità, lasciando all'Assemblea del Clero – che potrebbe essere diversamente modulabile rispetto ai confini strettamente decanali – il compito della formazione dei preti in un contesto di fraternità sacerdotale vissuta.

La dimensione territoriale del Decanato deve essere sufficientemente ampia per essere significativa; l'Assemblea del Clero esige di non essere troppo numerosa per essere effettivamente fraterna: sono quindi diversi i criteri di costituzione di questi due organismi, e non è corretto che il criterio di uno di essi prevalga sull'altro nel caso di una definizione territoriale unica. Tra l'altro questa non coincidenza permetterebbe di evitare che l'Assemblea del Clero diventi l'unico ambito decisionale all'interno del Decanato.

Per favorire questa conoscenza e collaborazione fra preti e laici nel CPDec, si possono immaginare diverse forme di incontro che non siano solo riunioni serali – può essere per esempio una giornata insieme – “abitando” le diverse comunità che si rendono disponibili ad ospitare tali incontri. In questo senso il cambiamento del nome “Decanato”, frutto di un lavoro, potrebbe segnalare il passaggio dal “ruolo” allo “stile” di vivere la pastorale d'insieme.

Gli ambiti principali potrebbero essere questi.

a) La lettura dinamica del territorio che è sempre in trasformazione: lettura sia *ad intra*, riguardante cioè la realtà strettamente ecclesiale delle comunità, sia *ad extra*, coinvolgendo di volta in volta anche le diverse istituzioni civili – scuole, ospedali, altre realtà aggregative significative – diventandone l'interlocutore.

b) La formazione, sia dei laici che – come detto – dei preti.

La modalità potrebbe prevedere dei “tavoli di lavoro” anche più ampi delle singole commissioni, dove di volta in volta sia possibile interloquire con i diversi soggetti – ecclesiali e non – coinvolti. Si caldeggia come ausilio la proposta già fatta di promuovere la costituzione di una segreteria decanale che andrebbe delineata più in dettaglio, magari attraverso racconti di esperienze in

atto. Si propone anche una specie di “segreteria diocesana” dei CPDec a supporto del loro lavoro, che fornisca materiale specifico, suggerimenti metodologici e indicazioni di competenze a cui poter liberamente attingere.

Don Davide Mobiglia. Vivo un’esperienza per me molto preziosa. Non è una cosa nuova, né strana e credo che molti la vivano come me, però la voglio raccontare come contributo alla riflessione sulla fraternità presbiterale. Ogni settimana, infatti, inizia per me con tre incontri di “fraternità”: la domenica sera ceno con un piccolo gruppo di sacerdoti amici; il lunedì mattina mi incontro e pranzo con i sacerdoti con cui condivido la responsabilità pastorale nelle parrocchie dove sono mandato; il martedì pranzo con i coadiutori del Decanato. Questi tre momenti fraterni, diversi per la ragione che li costituisce (l’amicizia da una parte e la responsabilità pastorale più o meno diretta dall’altra), sono occasione di allargamento di orizzonti, di percezione che la Chiesa è davvero un mistero che non mi appartiene (che è mio ma non è mio) – parafrasando l’omelia di Montini nella Pentecoste del 1955 – e che il Ministero è dato a me tanto quanto è dato ai miei confratelli, diversi da me. Lì ho l’occasione di sperimentare, praticamente e concretamente, che l’unità è la testimonianza più preziosa. Un’unità non formale, perché non è da costruire, ma solo da scoprire, perché siamo legati alla radice (a priori). Lì ho l’occasione di ridire e ritrovare le ragioni del mio operare, attraverso l’ascolto e la condivisione di ciò che stiamo vivendo personalmente e comunitariamente. Da questa fraternità nascono anche delle scelte concrete, pastoralmente rilevanti, da condividere e approfondire poi con i laici che collaborano nelle Parrocchie.

Un esempio: qualche anno fa ci trovavamo con le *équipes* per i preadolescenti a livello decanale. Lo scopo degli incontri – a cui partecipavano persone sempre diverse, costringendo a ricominciare il lavoro ogni volta dall’inizio – era, fondamentalmente, preparare il libretto per il pellegrinaggio a Roma che poi nessuna parrocchia utilizzava in toto. Ora non abbiamo più i ritrovi d’*équipe*, ma quasi tutte le parrocchie del decanato sono nello stesso albergo e viaggiano verso Roma con lo stesso treno. Cioè: quando l’accento era posto sulla struttura, si produceva sì un libretto, ma non la percezione di un’unità più grande. Quando a fondamento sta una familiarità (che cresce a partire dalla fraternità presbiterale), magari non si produce un libretto, ma la percezione di un’unità più grande, come quella decanale, è immediatamente evidente.

In questo senso, siccome siamo interrogati sul Consiglio Pastorale Decanale, mi permetto umilmente di segnalare che la questione più urgente non è il cambiamento delle strutture, delle forme o dei nomi (nell’esempio fatto: il ritrovo delle *équipes* per la produzione del libretto), ma che il Vangelo diventi realmente il “criterio di giudizio” di tutta la vita (cfr. *Evangelii nuntiandi* 18), tenendo presente che «là dove la fede è attiva e vitale [...] essa trova anche nuove forme»¹ (nell’esempio fatto, la fraternità presbiterale vissuta desidera e trova forme nuove). Non che non servano le strutture, ma se non sono alimentate da una fraternità vissuta tra i pastori, difficilmente esse saranno spazi di comunione vissuta per i nostri laici.

La via da percorrere, dunque, mi sembra che sia quella di ritrovare – noi pastori anzitutto – quel fervore di cui Paolo VI denuncia la mancanza e quell’unità che è espressione della natura stessa della Chiesa, concentrandoci sulla cura della fraternità dei preti del Decanato – nelle sue dimensioni spirituale, culturale, relazionale e pastorale² – così che rifulga come possibilità e occasione di comunione per i credenti di tutto il decanato.

Don Giorgio Salati. Nel nostro incontro di ottobre abbiamo sentito parlare delle CET (Comunità Ecclesiali Territoriali) in cui il responsabile è un laico mentre uno o più preti si occupano della fraternità sacerdotale.

Vedo invece nel documento preparatorio a questo incontro che si parla di differenziare Assemblea Presbiterale e Consiglio Pastorale Decanale, ma sempre in ordine alle “capacità decisionali”. Ritengo che ci siano molti dopponi: Diaconia e Consiglio Pastorale di Comunità Pastorale, Consiglio Presbiterale e Consiglio Pastorale Diocesano, Assemblea Presbiterale del Decanato e Consiglio Pastorale Decanale: si trattano gli stessi argomenti già decisi tra preti, per cui i preti non vanno volentieri al CPD e i laici non si sentono coinvolti nelle decisioni (già prese dai preti).

Propongo che si affidi la responsabilità del Decanato a un prete e a un laico; il CPD sia il luogo delle decisioni e delle scelte; il martedì i preti si trovino per pregare, per la formazione e per fare fraternità con un prete che faccia da riferimento.

Don Marino Mosconi. L’Arcidiocesi di Milano conosce da tempo un’articolazione territoriale (regioni, pievi, vicariati), che conosceva anche periodici incontri formativi per i presbiteri. La novità del dopo Concilio è il ruolo assunto dai Vicariati foranei, come ambiti in cui si dispiega la promozione e il coordinamento dell’attività pastorale comune (cfr. can. 555 § 1, n. 1). Questo consegna ai Consigli Pastoral Decanali, sin dalla loro delimitazione nel Sinodo diocesano 46°, il compito di promuovere scelte condivise a livello decanale, in attuazione del piano pastorale diocesano e in dialogo con il Vicario Episcopale di Zona (chiamato ad approvarne le decisioni).

Il motivo per cui queste indicazioni, confermate nel Sinodo diocesano 47°, non riescono ad affermarsi è connesso al fatto che la sola Assemblea dei presbiteri appare già del tutto idonea a promuovere le scelte comuni, senza ravvisare alcuna utilità di un coinvolgimento di tutti i fedeli (chierici ma anche laici e consacrati) nell’elaborazione di linee comuni. Il Sinodo minore *Chiesa dalle genti* ha tuttavia rilanciato recentemente la necessità di un’azione condivisa a livello decanale, proprio a fronte di quei temi (come quello della migrazione, ma se ne possono citare molti altri) che non trovano un adeguato luogo di confronto a livello di Parrocchia o di Comunità Pastorale. La riflessione che viene così suscitata implica una rivisitazione anche della complessiva realtà del Decanato e del ruolo del Decano (da questo è sorta del resto la stessa idea di assegnare ai Consigli diocesani il tema del rinnovamento del Consiglio Pastorale Decanale).

Tra le prime realtà che abbisognano di un ripensamento vi è poi l'Assemblea decanale dei presbiteri (anche secondo il principio evangelico in base al quale chi beve il vino vecchio non desidera poi il nuovo: cf *Lc* 5, 39), invitata a concentrarsi sul tema della fraternità e della formazione dei ministri ordinati (in dialogo con la formazione permanente del clero, a livello diocesano) e a lasciare spazio ad altri luoghi di più ampio confronto per lo sviluppo di linee di pensiero o discernimento a livello decanale.

Per quanto riguarda infine la questione del nome è utile ricordare che il termine *Decanato* venne introdotto dopo il rinnovamento postconciliare delle aggregazioni di Parrocchie (definite nel decreto arcivescovile 1 marzo 1971 Vicariati foranei e urbani), proprio su proposta del Consiglio Presbiterale, desumendolo dalla figura apicale del Decano (proposto dalla norma canonica come termine alternativo a Vicario foraneo, così come Arciprete). Una nuova denominazione potrebbe privilegiare l'espressione dell'elemento aggregativo delle comunità cristiane rispetto al riferimento privilegiato alla figura chiamata ad esercitarne la guida, anche se l'adozione di termini eminentemente geografici (es. circoscrizione) appare poco adeguato, posto che anche a livello civile si privilegiano oggi termini evocativi di significati più ampi (ad es. comune, città, città metropolitana, municipio). Si dovrebbe individuare qualcosa di analogo invocando però un lessico di carattere ecclesiale.

Al termine dell'intervento **don Maurizio** comunica che ci sarà una breve pausa.

Si riprende la seduta e **don Maurizio** lascia la parola a **don Maurizio Zago**, responsabile dell'Ufficio Missionario, per una breve comunicazione relativa ad una iniziativa dei Preti *fidei donum* della Diocesi organizzata per il 25 aprile.

Don Alberto Barlassina. Ringrazio la Commissione per il lavoro fatto e per i documenti che ci ha offerto per la riflessione: sono spunti che riguardano la nostra vita sacerdotale a tutti i livelli (comunione, fraternità, missionarietà...).

Personalmente mi pare che prima di parlare del Consiglio Pastorale Decanale sarebbe utile riflettere sul Decanato in sé. Sono stato Decano più volte, ho cercato di mantenere vivo il CPD, ma alla fine questo si è spento di morte naturale perché non interessava a nessun parroco.

Per me il Decanato è innanzi tutto il luogo di formazione del clero, in particolare per la riscoperta della comunione con il Vescovo, dell'appartenenza al presbiterio diocesano, della fraternità sacerdotale.

Il Decano, secondo me, è l'ultimo anello dell'istituzione gerarchica diocesana, punto di riferimento prezioso per il Vicario Episcopale nell'attenzione ai preti ed animatore della comunione sacerdotale.

Il Decano, con i presbiteri del Decanato, quando lo si ritiene opportuno, può formare una commissione di studio su un aspetto della vita pastorale e convocare un'assemblea a cui invitare tutti i Consigli Pastoralisti del Decanato, con la presenza di tutti i sacerdoti, nella speranza che essi, per primi, mettano in atto

i suggerimenti e gli impegni che emergono.

Il Consiglio Pastorale Decanale è una struttura che fa fatica a vivere: già è difficile costituire e far vivere il Consiglio di una Comunità Pastorale: ogni Comunità, ogni città ha una sua storia, una sua vita, i suoi problemi. È difficile fare sintesi.

Nel decreto *Chiesa dalle genti*, infine, si parla di un Decanato che ha, al suo servizio, una piccola Curia con segreteria, organismi e commissioni varie. È un progetto un po' utopistico, dal momento che il Decano è un parroco o responsabile di una Comunità Pastorale e, quindi, è già un impegno forte, per lui, quello di curare la fraternità sacerdotale. Si può pensare a un Decano che non sia parroco e quindi più libero per curare la fraternità.

Condivido tutto quanto detto dall'Arcivescovo (i suoi sogni) proponendo che l'Assemblea decanale sia aperta ai Consigli Pastoralisti delle Comunità pastorali che riprenderanno al loro interno le proposte.

Don Marco Bove. *Intervento non pervenuto.*

Don Gabriele Gioia. In merito all'interrogativo se il CPD sia un valore aggiunto o è un doppione (rispetto a Comunità Pastorali e Parrocchie, ma anche rispetto all'Assemblea Presbiterale decanale), vorrei rispondere non in linea teorica (lascio ai teologi pastorali il compito) ma in base alla mia esperienza personale e forse alla mia sensibilità (entrambi punti di vista abbastanza soggettivi) con queste osservazioni.

- 1) Anche la Comunità Pastorale, pur più vasta della singola Parrocchia, può essere vissuta dai presbiteri che la compongono e dal responsabile della stessa in una prospettiva "campanilistica": è la "mia" comunità e la guido secondo la mia sensibilità, con tutto quello che questo può comportare in positivo come dedizione totale e coinvolgimento personale, ma anche con il rischio sempre presente di una riduzione soggettivistica.
- 2) Il punto di vista dell'ambito decanale, o comunque di un ambito superiore alla Parrocchia o alla Comunità Pastorale, amplia l'orizzonte ed è un forte richiamo a percorrere un cammino diocesano di Chiesa locale.
- 3) Vedo l'Assemblea Presbiterale decanale come luogo importante (anche se non unico e non sempre facile) in cui vivere o essere chiamati a vivere la fraternità del presbiterio, non come scelta elettiva ma come dono ricevuto e ontologico.
- 4) Inoltre, in Decanati abbastanza consistenti la mia esperienza è stata che l'Assemblea Presbiterale decanale può essere un luogo importante per curare la formazione permanente del clero.
- 5) Il CPD mi sembra il luogo più adatto per esercitare un discernimento e un'operatività pastorale più ampia delle Comunità Pastorali e delle Parrocchie per alcuni ambiti della pastorale con il coinvolgimento del laicato: se non vogliamo rischiare forme perduranti e nuove di clericalismo, mi sembra che un organismo come quello del CPD sia fondamentale. Se vogliamo dare credito al contributo dei laici, noi preti dobbiamo imparare anche a

rimandare non la riflessione, che può utilmente essere arricchita dal confronto nell'Assemblea decanale dei presbiteri, ma la decisione su alcune problematiche pastorali ad un ambito ulteriore, quello appunto dove sono coinvolti nella riflessione e nel discernimento anche i laici: se arriviamo lì avendo già stabilito tutto noi, quando ascoltiamo e come possiamo prendere sul serio il contributo di uno sguardo laicale? A meno che quest'ultimo abbia ancora solo un valore esecutivo e operativo. Ho l'impressione (ma sicuramente sbaglio) che a volte diciamo in linea teoriche che non è più così, ma poi inconsapevolmente ci comportiamo nei confronti dei laici a partire da questa considerazione limitativa.

Don Luca Bressan. *Intervento non pervenuto*

Padre Giacomo Bonaventura. *Intervento non pervenuto*

Don Andrea Mellerà.

Mi sembra di notare delle fatiche nel Consiglio Pastorale Pecanale.

- 1) La prima è quella del coordinamento ed incrocio con le scelte delle singole comunità e con le sensibilità dei parroci che le coordinano (non è facile "adattarsi" alle scelte del territorio quando esiste la presunzione di saperne di più e di sapere di cosa la propria comunità necessita).
- 2) La seconda fatica è quella di chi coinvolgere: "un agnello immolato", uno che non ha nulla da fare, certamente faticoso trovare uno che vada oltre la settorializzazione e che quindi si senta coinvolto a 360 gradi oltre il proprio piccolo ambito di impegno.

Mi sembra però di poter suggerire dei motivi di validità e di efficacia del lavoro decanale che spingono anche me a vivere con passione la presenza agli incontri del martedì. Forse motivi per cui vale la pena valorizzare il lavoro in Decanato: la fraternità, il discernimento (su questo tempo, sulla Chiesa e sul territorio), la formazione.

Don Adelio Molteni.

- 1) Il cambio d'epoca richiamato più volte esige di non smarrire la visione teologica della Chiesa come comunione di credenti. Voglio dire che non possiamo ridurre tutto alla sociologia oppure alla struttura. Ogni comunità di credenti è comunione di credenti in Cristo: per questo sentono la necessità di vivere nella comunione. A questo livello, e solo così, ha senso parlare di Decanato e di Consiglio di Decanato.
- 2) In questo cambiamento di epoca, in cui sempre meno si registrano forze nuove, mi sembra che non possiamo dimenticarci dei laici. È necessario sempre più formare la gente, i laici, e in questo senso il Decanato è strategico: solo la sua dimensione riesce ad entrare in maniera fruttuosa, competente in relazione alle strutture territoriali e sociali, a formare ed a pensare percorsi intelligenti.
- 3) Occorre avere il coraggio di investire qualche risorsa. Il Consiglio Decanale occupandosi di ambiti territoriali non trascuri il mondo della scuola. Oc-

corre pensare a responsabili della pastorale scolastica che non siano sempre preti, ma possano essere anche laici, e ce ne sono di molto preparati anche nelle nostre scuole, nei poli scolastici omnicomprensivi.

- 4) Il Consiglio Pastorale Decanale soffre della crisi di ogni forma di partecipazione nella vita della Chiesa. Come fare? Occorre dare un profilo alto dei membri che ne fanno parte, laici e preti. Questo mette in risalto un nuovo ruolo e impegno per il responsabile.

Don Evangelino Maggioni. Ho sentito ripetere più volte queste due espressioni: “Siamo in un cambiamento d’epoca” e “fraternità”. Siamo in un cambiamento anche generazionale: la popolazione (compresa quella clericale) sta invecchiando. Facendo mio anche l’intervento di don Alberto Barlassina concordo nel dire che il nostro clero anziano potrebbe essere ancora più valorizzato fino al punto da suggerire come Decano qualcuno appunto anziano, ben supportato da giunte o segreterie capaci.

Aggiungo di mio che, in qualità di componente dell’*équipe* dell’Aiuto Fraterno, non sono poche le segnalazioni dispiaciute di preti anziani che si sentono messi piuttosto in disparte nelle Parrocchie e nei Decanati. Fraternità è l’altra parola: usiamo dire che siamo, noi preti, confratelli, ed è vero, ma se dovessimo sostituire “confratelli” con “fratelli” sento che il cammino da fare è ancora molto lungo.

Vengo da tre anni molto tribolati per la salute, diciannove volte sono finito sotto anestesia, e l’anno scorso ho subito due interventi chirurgici importanti. Sono stato assente dalla parrocchia tra degenze e convalescenze trecento giorni ma non mi è mancata l’occasione per una correzione fraterna rivolta ai miei confratelli più giovani. Qualcuno non ha mai trovato il tempo per venirmi a trovare in ospedale e se pensiamo che Gesù fra i suoi prediletti, oltre ai peccatori, agli apostoli e ai bambini, aveva i malati, credo che questa osservazione non vada lasciata cadere.

Concludo facendo mio quanto in un precedente intervento era stato detto pressappoco con queste parole: “Noi per primi dobbiamo credere ai nostri Vescovi”. Penso alla insistenza con cui il cardinal Martini richiamava la presenza dello Spirito Santo il quale fa più di noi, meglio di noi e arriva sempre prima di noi, anche su questo capitolo del Decanato (che non fu di facile accoglienza, visti i non pochi no detti in seno al Sinodo minore *Chiesa dalle genti*).

Don Maurizio lascia la parola all’Arcivescovo.

S.E.R. mons. Delpini. Vorrei porre alcune domande che domani potrebbero aiutarci per raccogliere consigli. Le domande riguardano la valutazione sul Consiglio Pastorale Decanale: quali sono gli aspetti critici per cui diciamo che non funziona? Questi aspetti sono dovuti alla natura stessa di una sovrastruttura tenuta in piedi per volontarismo o piuttosto dipendono da un certo modo di funzionare, cioè all’organizzazione del Consiglio?

Un esempio: se il Consiglio lavora solo dalle nove alla dieci e mezzo della

sera con un'assemblea che è di 50-60 persone la cosa è complicata. Se il Consiglio lavora su tavoli di dieci o dodici persone che poi confluiscono nella riunione centrale, la cosa è diversa; se il Consiglio non fa solo riunioni alla sera ma un giorno all'inizio dell'anno, sceglie per esempio una procedura diversa. Un Consiglio Pastorale Parrocchiale ha un numero di partecipanti diverso, delle procedure diverse e segue l'anno pastorale; non è detto che il Consiglio Pastorale Decanale abbia la stessa modalità. Quindi la prima domanda è sulle procedure del Consiglio Decanale.

La seconda domanda è che non ha senso il Consiglio Pastorale Decanale se non in un contesto in cui si presenta come il Consiglio dei laici e dove emergono gli ambiti pastorali di settore, come la sanità, la scuola, la formazione degli operatori pastorali, che hanno nell'ambito decanale un luogo facilitatore e sono gruppi gestibili. Se non c'è il luogo del Consiglio Decanale, dove si prende atto che la pastorale territoriale non è tutta la pastorale?

Queste domande invitano a dire che non dobbiamo esprimerci sul Consiglio Decanale sì o no, ma su quali siano gli strumenti territoriali per una decisione pastorale e quale organismo permette di ascoltare i laici e raccogliere ed impostare una pastorale che non riguardi solo il territorio ma guardi a tutta la pastorale in modo più dinamico e complicato. Questo percorso della valorizzazione del Decanato è nato proprio dal fatto che alcune tematiche non sono legate e presenti alla Parrocchie, vedi l'esperienza della Chiesa della genti; e, come il Sinodo ha rivelato, su alcuni ambiti il livello parrocchiale non è sufficiente e se si distinguono le competenze si supera l'errore della ripetizione. Allora riflettiamo sulla metodologia e poi su quali strumenti usare per recepire tutte le voci del laicato cristiano e soprattutto degli ambiti non propriamente territoriali.

Al termine dell'intervento dell'Arcivescovo, **don Maurizio** saluta l'Assemblea dando appuntamento in Cappella per la *lectio* guidata da don Cristiano Passoni.

Ricorda che dopo cena ci si ritrova per il caminetto con l'Arcivescovo.

Alle ore 9,15 **don Diego** dà il benvenuto a tutti, ricorda che dopo il rilancio dell'Arcivescovo e di don Luca potranno riprendere gli interventi, e dà alcuni avvisi importanti.

Passa la parola a **don Maurizio** che salutando l'assemblea dà la parola all'Arcivescovo.

S.E.R. mons. Delpini. Mi permetto di condividere qualche fantasia notturna, perché potete darmi dei suggerimenti relativi a queste, com'è utile faccia il Consiglio. Mi sono immaginato di raccogliere alcune suggestioni che sono venute dai diversi interventi che dimostravano un senso di fatica nel promuovere il Consiglio Pastorale Decanale. Mi sono immaginato sia utile e affascinante offrire motivazioni e scomporre le finalità del Decanato, così da qualificare in modo adeguato le modalità del Consiglio stesso o creando cose diverse.

Una delle finalità del Consiglio Pastorale Decanale è la lettura del territorio. Questa parola un po' magica dice qualcosa che si fa normalmente, come in occasione della Visita pastorale dei Decanati, quando chiedo a don Walter di leggere il territorio del Decanato. Da qui vengono quegli articoli che «Il Segno» pubblica quando vado in un Decanato, articoli prettamente sociologici con i dati, le attività produttive, con numeri, tendenze della popolazione, residenti e tutti i dati che i sociologi rilevano facilmente. Il Consiglio deve leggere il Decanato, però non solo ascoltando la relazione di un sociologo, ma esercitandosi in una lettura del territorio teologica e ispirata dalla fede. Occorre creare e convocare “un’assemblea dei profeti”: ogni Decanato all’inizio dell’anno convochi “un’assemblea di profeti”, magari quelli designati dalle Parrocchie, con lo scopo di un esercizio di profezia, leggendo la realtà con gli occhi di Dio, con l’aiuto di uomini di fede, per interpretare il luogo e il tempo del Decanato. Il nome è suggestivo ma è il concetto che mi preme: leggere il territorio è elemento importante anche per i preti per sapere dove sono capitati o quali competenze siano importanti per il loro territorio. Questo non può essere di esclusiva attenzione dei preti.

Mi pare poi che il Consiglio del Decanato abbia lo scopo della formazione degli operatori così come quello di fornire delle occasioni per alcune cose specifiche, per esempio immaginare una scuola decanale, una scuola istituzionalizzata con un insieme di proposte formative per varie categorie di operatori. Questo è tanto più raccomandabile quanto più il Decanato è ampio e permette di organizzare con una qualità maggiore e permette di fare una formazione articolata.

M’immagino un’assemblea sinodale di Decanato che è il luogo dove si prendono le decisioni, qualcosa che assomiglia al Consiglio Pastorale, luogo dove si decide e in seguito si può attuare attraverso le commissioni. L’assemblea sinodale esprime di più l’idea che qui si decide e il Decanato ha la funzione di dare delle linee e di organizzare un calendario, di mettere in atto delle iniziative: l’assemblea non può trovarsi tutti i mesi perché le decisioni si prendono all’inizio dell’anno oppure a giugno per settembre. Una riunione può dire un parere ma ci vuole tempo per istruire gli argomenti su cui decidere e per questo occorre una giunta che funziona. M’immaginerei che si potessero articolare le funzioni del Consiglio creando diversi tipi di assemblea e facendo in modo che ognuna abbia una finalità, evitando che sia un’istituzione pesante e noiosa.

Queste tre cose le espliciterei poi verificando se devono essere una sola o più assemblee: penserei importante che si creasse un’assemblea profetica, una scuola di formazione, un’assemblea sinodale che tenga la regia. L’assemblea sinodale, raccogliendo una sollecitazione che è venuta, ha bisogno di un presidente e quindi c’è un presbitero che fa da presidente. L’assemblea del clero, che è l’organismo più abituale e frequentato, dovrebbe specializzarsi non sulle decisioni, sulle attività che sono di competenza dell’assemblea sinodale o della giunta, ma nella formazione permanente del clero e nella pratica della fraternità che tutti apprezziamo. Allora si potrebbe anche dire che il Decano è il Decano del clero, come presbitero che si fa carico della formazione del clero e in questo caso non è necessario che sia un Parroco, tanto che qualcuno diceva di

considerare anche un prete che magari è residente con incarichi pastorali, così che potrebbe avere più tempo per organizzare la formazione in collaborazione con il Vicario per la formazione permanente.

Abbiamo comunque anche parlato della bellezza del lavoro decanale, pur se altri interventi ne hanno evidenziato la fatica testimoniata dal fatto che esistono la metà dei Consigli rispetto a quelli che dovrebbero esserci; questo testimonia che c'è una certa fatica o un adempimento che se si può si evita.

Don Maurizio passa la parola a don Luca Violoni.

Don Luca Violoni. Faccio solo qualche rilancio perché, dopo l'intervento dell'Arcivescovo, la nostra discussione è già orientata. Riprendo una affermazione dell'Arcivescovo, che ieri sera diceva: se non c'è il Consiglio Pastorale o un Consiglio analogo, dove emerge il consiglio dei laici o dove emergono i diversi ambiti? Qual è il valore aggiunto di un Consiglio Decanale? Se non ci fosse cosa mancherebbe? Si può rispondere in positivo o in negativo in relazione a degli ambiti pastorali che non sono secondari: cosa mancherebbe in termini di confronto e in termini di scelte evangelizzatrici che riprendono quegli ambiti che a volte restano ai margini delle nostre realtà.

Il Vescovo chiedeva se è una questione di strumenti inadeguati o una questione di fondo. A noi serve più la fionda di Davide che l'armatura di Golia: in un Decanato non ci serve avere una grande struttura ma partire da alcuni ambiti, con attenzione alla storia del luogo, dove si è più attenti ai diversi ambiti. Serve una realtà che metta a fuoco in modo più preciso alcune dimensioni fondamentali, per non correre il rischio che l'ottimo sia nemico del bene e che per fare tutto non si riesca poi a fare nulla. Occorre trovare dei modi per individuare persone che sappiano tessere relazioni col territorio. Si parlava del cardinal Martini e veniva in mente che bisogna passare dalla *lectio* alla vita e dalla vita alla *lectio*: egli ci ha insegnato un modo per stare in relazione alla realtà, e questo era citato nel documento introduttivo.

Altro tema è quello del Decano: si è parlato di formazione e di fraternità, e la figura del Decano si può precisare meglio. Il cardinal Scola diceva che occorre più governare che gestire, e trovare modalità per avere una visione generale di governo più che essere al centro di tante cose, in modo da cogliere la presenza di realtà le quali articolano sguardi diversi che arricchiscono uno sguardo complessivo.

Altro tema è quello delle buone pratiche: parlando sono emerse tante esperienze diverse, così come è variegata la nostra Diocesi, però le buone pratiche di alcuni Decanati possono aiutarci ad avere alcuni modelli per individuare strade concrete.

Al termine **don Maurizio** dà inizio agli interventi della mattina.

Don Zaccaria Bonalumi. Ho letto con attenzione il documento preparatorio e ringrazio chi ci ha lavorato.

Faccio solo semplici osservazioni: parto da una frase al punto 2 (*Chiesa e territorio*): «*Non è più il tempo della semplice manutenzione dell'ordinario (posto che lo sia mai stato), ma anche e soprattutto di passi coraggiosi e lungimiranti*»³. Ma tanti di noi sanno – io compreso – che parte del nostro tempo ed energie sono per gestire l'ordinario, e a volte il decadente! Questo per dire come nelle analisi (lucide e severe), nello sguardo sull'esistente siamo ferrati...

La terra promessa è all'orizzonte e questo basta, un orizzonte delineato bene come Chiesa dalle genti, oppure – per dirla con la CEI – il volto missionario della parrocchie, della Chiesa – aggiungo io – in un mondo che cambia. Laddove si dice con forza, ma è anche la nostra consapevolezza, che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente. E questo lo sperimentiamo nelle Comunità Pastorali, che sono già un otre nuovo! La fatica è notevole, e per la nostra Diaconia non è ancora finita, perché manca all'appello una quinta parrocchia (sic!). Aiutare le parrocchie a capire che non sono finite perché il parroco non è più presente, perché l'oratorio non è più sempre aperto, perché il prete dell'oratorio non c'è più tutti i pomeriggi, perché si dice che quella chiesa verrà chiusa, perché si sta parlando di cambiare e stravolgere l'orario delle Messe, ecc: aiutarle a capire che non sono finite, ma sono semplicemente e felicemente in rete, in uno slancio di pastorale d'insieme!

È chiaro che è una chiamata alle parrocchie per una maggiore e fattiva collaborazione nel dono reciproco di risorse, esperienze e persone per un nuovo rapporto con il territorio: ma quante resistenze! Ecco che il lavoro è lungo, faticoso: lavoriamo per gli anni a venire, la parola d'ordine è pazienza.

Proprio per questo il CPD lo intuisco da lontano in termini di sussidiarietà trasversale: la cultura, la politica, la comunicazione. Magari potrebbe essere anche l'ambito (fantascientifico?) per ora nel quale maturare forme di mandato ecclesiale a laici per ministeri di governo, di Parola, di ospitalità.

In una Comunità Pastorale è un esercizio di comunione – come mi piace chiamarlo – fare un gruppo liturgico! Provatelo! Il Decanato invece lo intuisco proprio come opportunità di “esercizi di comunione” sul territorio, esercizi di comunione dal basso, in un clima di piacere, senza ansia di prestazione, con pazienza.

Don Gabriele Gioia.

- 1) Dando per acquisito che al CPD bisogna crederci e che bisogna credere nel valore del laicato, esercitarsi all'ascolto, tenere in considerazione la competenza e stimare la serietà della vita spirituale di tanti laici, la mia esperienza dice che, affinché il CPD funzioni, è importantissimo, direi fondamentale, che ci siano e funzionino le commissioni (giovanile, missionaria, battesimale, di pastorale familiare, della salute, della scuola, della Caritas, dell'Iniziazione Cristiana, ecc.). Le commissioni sono lo strumento operativo importante per la riflessione e l'applicazione delle decisioni pastorali che il Consiglio delibera.
- 2) Sempre la mia esperienza dice che una commissione funziona almeno a due condizioni: la presenza di persone che la compongano (a volte non è scon-

tato trovare persone disponibili), che siano qualificati e che vivano con passione quell'ambito di missione ecclesiale; che sia idoneo ed abile il presidente.

- 3) Nella mia esperienza di Decanato è stato importante che nella giunta dell'assemblea dei preti all'inizio di ogni anno pastorale si verificasse col Decano se le commissioni c'erano, se lavoravano, se ognuna aveva un prete incaricato, se il prete scelto andava bene...
- 4) Purtroppo, mi sembra che oggi, ancora, siamo in una situazione in cui una commissione per funzionare bene abbia bisogno della presidenza del prete, anche solo per il "potere" di convocazione. Non mi sembra una situazione ideale, ma la lettura di un dato di fatto. È già un passo avanti, tuttavia, là dove una commissione, pur con la presenza di un presbitero qualificato, sia presieduta da figure laicali (come ad esempio ho visto fare per tante commissioni decanali e zonali della pastorale familiare).

Don Luca Tocchetti. Apro il mio intervento citando EG 26: «*Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza fedeltà della Chiesa alla propria vocazione, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo*».

Dopo aver letto il testo della commissione ed aver ascoltato i diversi interventi mi sembra doveroso partire da un dato di fatto: se l'esperienza dei nostri Decanati ci dice che per una buona parte il Consiglio Pastorale Decanale non esiste e per la restante parte sembra essere molte volte fallimentare, un motivo c'è! Mi sembra di capire che tante volte sia percepito come un qualcosa in più da fare per i preti. Ci possono allora essere due alternative: o sospendere definitivamente il CPD (lasciando attive e promuovendo le commissioni decanali) o forse è giunto davvero il momento di far presiedere il CPD ai laici (ovviamente affiancati dal Decano o chi per esso), tenendo presente quanto riportato da EG. È bene cioè che prima di stendere programmi o imporre dall'alto uno schema, i laici, le religiose, i preti del CPD imparino a vivere lo stile della *koinonia*, cioè provino per un tempo non determinato a ritrovarsi in un clima fraterno, ascoltando la Parola di Dio, condividendo il pasto insieme e avviando insieme una lettura del territorio per verificare gli ambiti in cui urge camminare insieme. Insomma favorire un contesto di ascolto e di spirito profetico condiviso. Lasciamo che sia lo Spirito e la comunione vissuta dal CPD a definire meglio i bisogni e gli ambiti più specifici di ogni territorio decanale. Sarebbe bello coinvolgere nel CPD laici impegnati sul territorio nei vari ambiti (scuola, lavoro, sanità, sport...) e che la presidenza del CPD sia con un mandato a tempo. Per noi sacerdoti questo stile eviterebbe il rischio di vivere un doppione rispetto alla riunione settimanale presbiterale ed eviterebbe anche il rischio di un lavoro in più da fare. Semplicemente il lavoro da fare è quello di sollecitare e motivare i laici, valorizzare la loro presenza, favorire il loro senso di appartenenza al territorio decanale e suscitare il desiderio di bene comune. Impariamo a vivere l'attesa fiduciosa, consapevoli che "la fretta spacca gli otri, la pazienza è preziosa", apriamoci con stupore a quello che lo Spirito opera nel cuore dei credenti laici e non.

Per quanto riguarda le nostre riunioni presbiterali mi sembra che siano una risorsa bella da custodire e coltivare, ed eventualmente da arricchire con momenti di preghiera e di riflessione.

Don Tullio Citrini. Dico in premessa che mi piace il termine Decanato. Nella struttura nata col Sinodo del 1972 integra la figura del Vicario di Zona (VEZ), la cui autorità scende dall'alto, con quella del Decano, che strutturalmente è *primus inter pares* (equilibrio difficile).

Voglio richiamare invece soprattutto un problema riguardante la figura del prete, la tradizionale gloriosa figura del parroco tridentino, che rallenta la pastorale d'insieme anche quando si dà in ottimi sacerdoti. Noto due fenomeni. Preti giovani ottimi che dopo qualche anno desiderano diventare parroci, ma di Parrocchie singole dove essere veramente *leader*, in attesa forse di avere l'età per diventare poi responsabili di Comunità Pastorali. Sul versante opposto preti che essendo stati buoni parroci si sentono avviliti e quasi degradati se ad una certa età diventano vicari in una Comunità Pastorale. È necessario un ripensamento profondo della figura del prete, considerando la questione dal duplice punto di vista psicologico e spirituale.

E ci sarebbe da chiedersi anche che cosa tende a proporre a questo riguardo la pastorale vocazionale, cioè se non si proponga dall'inizio, per cercare di essere più attrattivi, un'immagine di prete connotata da una *leadership* di questo genere. Dopo, diventa più difficile – ma queste cose vanno valutate bene – trasformare questa immagine ideale secondo quanto il Vangelo e il tempo che viviamo richiedono.

Don Franco Agnesi. *Intervento non pervenuto.*

Don Michele Aramini. In questo secondo intervento desidero sollecitare a una forte diffusione nei prossimi mesi di questo concetto e della discussione che si è svolta in questa sessione del CPD, in modo che le votazioni per i nuovi Decani porti all'elezione di persone che abbiano questo modo di pensare il Decanato.

Don Giuseppe Barlocco. *Intervento non pervenuto.*

Don Giorgio Salati. Dicevo già nel mese di ottobre che oltre a diminuire i preti diminuiscono anche i laici; ci troviamo talvolta con quelli che non hanno niente da fare, ed è meglio che non facciano niente.

Ieri mattina, però, nell'incontro dei preti della città di Cologno Monzese con il Vicario di Zona, ho sentito parlare di possibili "*leader* parrocchiali". Potrebbero essere laici (o diaconi) da assumere, a spese della Parrocchia, intorno ai 50/60 anni, prossimi ormai alla pensione, con un mandato a tempo. Per cui la responsabilità della Parrocchia viene condivisa, soprattutto nella parte gestionale/amministrativa, da un laico o da un diacono.

Don Mario Antonelli. *Intervento non pervenuto.*

Don Diego Pirovano. Parto dalla mia esperienza pastorale dei due Decanati in cui ho svolto il mio ministero: Monza e Cologno/Vimodrone. L'operato dei due rispettivi Decani di quel tempo, don Dino Gariboldi e don Innocente Binda, mi ha confermato nella convinzione personale che per il buon funzionamento di un Decanato ci vuole un buon esercizio di quella che molti, anche negli interventi precedenti, hanno definito la *leadership*.

Probabilmente lo stile di quei due Decani rimanda a una impostazione del Decanato differente da quella disegnata da alcuni degli interventi che mi hanno preceduto ipotizzando anche un originale affidamento del ruolo di Decano a figure non tradizionali. Tutto, o quasi tutto (si vedano i riferimenti normativi) si può ipotizzare, ma credo che ogni scelta non possa presumere l'indebolimento o la rinuncia all'esercizio chiaro di una *leadership*.

Sarei prudente nell'immaginare iniziative e articolazioni ulteriori del "Decanato del futuro", comunque lo si voglia chiamare, perché i riscontri che abbiamo dal territorio sono problematici e richiamano continue fatiche. La conoscenza precisa e la valutazione seria e responsabile di queste fatiche ci metterà al riparo da sogni irrealizzabili e da progetti incompiuti.

Anche per i motivi suddetti suggerisco che a seguito delle prossime elezioni la nomina dei Decani non segua logiche scontate o corrispondenti a modelli di Decanato del passato, ma possa essere il primo passo per attuare ciò che si sta delineando anche attraverso il percorso di rinnovamento che abbiamo intrapreso.

Don Davide Mobiglia. Mi ha colpito molto l'omelia di questa mattina in cui Sua Eccellenza parlava della notte in cui molti si trovano in questa società e al nostro compito di rispondere all'invito di Gesù che dice riguardo al cieco: «*Chiamatelo!*»⁴. Come intercettare il grido di questa società che brancola nel buio della notte? Questa è la domanda che ci aiuta a ricentrare il senso di quel che facciamo, anche nel Consiglio Pastorale Decanale. Credo che la risposta strutturale debba intercettare questo grido.

Mi colpiscono anche le cose che si dicevano sulla situazione amazzonica (senza preti) e su quella del Cristianesimo londinese ed europeo (insignificante). Mi colpisce la situazione dei cristiani perseguitati, e mi chiedo come fare del Cristianesimo perseguitato un modello di fede che rinnova noi, anche nella struttura? A questo proposito, mi sono trovato ad avere a che fare con gli attentati del 21 aprile 2019, domenica di Pasqua, in Sri Lanka. Due miei parrocchiani, cingalesi, erano presenti alla Santa Messa nella chiesa di Negombo, una delle due in cui è avvenuto l'attentato e in cui sono morte 150 persone. Sentir dire da loro e da altre testimonianze che sono "fieri (sic!) di essere cristiani, perché alla violenza noi cristiani rispondiamo con l'amore e il perdono", mi ha veramente colpito.

Riguardo alla seconda domanda che ci ha lasciato ieri sera circa lo spazio per il consigliare dei laici, mi pare che esso si può esercitare all'interno degli ambiti particolari che in ogni Decanato si individuano: scuola, salute, politica, lavoro, ecc; da qui possono nascere anche le assemblee che diceva poco fa. Il

tutto può essere coordinato da una sorta di “Diaconia” decanale, fatta di poche persone. In ogni caso, mi pare che sia necessario che il criterio elettivo non sia la rappresentatività di ogni parrocchia (che è più democratico che sinodale), ma il riconoscimento di un carisma che è proprio di alcune persone: questo valorizza le specificità e i doni di ciascuno. Che la scelta e l’individuazione di tali carismi sia fatta da alcuni parroci non mi pare fuori luogo.

Mi permetto di fare una piccola nota, perché quando si parla di autorità, in questo contesto, sono molto a disagio, non mi ritrovo. Che i preti, che a tempo pieno sono nella pastorale e possono avere uno sguardo più ampio sulla realtà pastorale, abbiano un ruolo decisionale non vuol dire escludere i laici (per ogni cosa che si fa in oratorio ci sono laici con cui ci si confronta stabilmente in segreterie, coordinamenti o direttivi): siamo parte del popolo di Dio tutti insieme, ma con compiti diversi, con vocazioni diverse che si riconoscono reciprocamente nella differenza (cioè portiamo cose distinte).

E poi, mi chiedo: dipende solo dall’essere impiegato a tempo pieno nella pastorale? Possiamo mettere così tra parentesi la potestà di governo (il *munus regendi*) che ci è data? Che ci è data non perché siamo bravi, ma per grazia? Credo sia utile riflettere sull’autorità come servizio, l’autorità di Cristo in croce. Diceva Benedetto XVI: «*Se tale compito pastorale è fondato sul Sacramento, tuttavia la sua efficacia non è indipendente dall’esistenza personale del presbitero*». Quindi, richiede la libertà. «*Al di fuori di una visione chiaramente ed esplicitamente soprannaturale, non è comprensibile il compito di governare proprio dei sacerdoti*». Non è sufficiente, dunque, un’impostazione esclusivamente sociologica del problema. «*Il modo di governare di Gesù non è quello del dominio, ma è l’umile ed amoroso servizio della lavanda dei piedi, e la regalità di Cristo sull’universo non è un trionfo terreno, ma trova il suo culmine sul legno della Croce, che diventa giudizio per il mondo e punto di riferimento per l’esercizio dell’autorità che sia vera espressione della carità pastorale*»⁵. Possiamo realmente delegare tutto questo?

Mi sembra che stiamo spesso sminuendo il dono che ci è dato. Anche perché i peccati non li abbiamo solo noi, li hanno anche i laici, compreso quello del clericalismo. Il laico emerge nella sua statura se il pastore tende a una statura grande, a quella di Cristo.

Don Augusto Bonora. Data la vastità dei temi toccati nei precedenti interventi preferisco fare due scelte, limitare il campo del mio intervento all’ambito più problematico della questione, evidenziato ieri sera dalle domande del nostro Arcivescovo e procedere rimanendo molto aderente all’esperienza. Questo fa sì che tralasci la questione del legame tra presbiteri ed esperienza decanale, da un lato perché molti aspetti della vita decanale attuale dei preti funzionano e dall’altro perché le questioni toccate quali la *leadership*, il rapporto tra ruolo del prete e suo servizio, il compito del Decano o di altre figure nel territorio o la fraternità sacerdotale, ecc. chiederebbero un affronto più disteso e ampio (magari una sessione specifica del Consiglio Presbiterale). Circa il Consiglio Pastorale Decanale, rifacendomi alla mia esperienza in tre diversi Decanati, mi

pare che nel momento in cui tale Consiglio e le commissioni hanno funzionato (cosa avvenuta solo per un certo tempo e non in tutti i decanati) esso è servito a determinare:

- un certo coordinamento tra le parrocchie;
- qualche buona iniziativa comune (magari anche in ambiti come l'ecumenismo o il dialogo interreligioso, meno facili da affrontare in una sola parrocchia);
- qualche iniziativa comune di formazione.

Per le restanti e giuste esigenze di poter offrire una lettura adeguata del territorio e riflettere su di esso circa la Pastorale scolastica, sanitaria o del lavoro, non credo che il Consiglio Pastorale Decanale sia uno strumento adeguato e sufficiente. Mi parrebbe molto più fruttuoso un lavoro simile a quello di un'esperienza che in questi ultimi anni ha funzionato, cioè il gruppo che ha affrontato il tema delle periferie. La compresenza di gente sul campo e di rappresentanti Fom e Caritas, coordinati dal Vicario di Milano e dal *Moderator Curiae* ha fatto sì che si incontrassero e si illuminassero reciprocamente esperienza concreta e riflessione (testa e piedi), giungendo ad azioni importanti per i territori anche se ancora iniziali e sperimentali. Credo che questa sia la pista da valorizzare anche per la lettura dei territori e l'affronto di settori pastorali più complessi e meno collegati al lavoro ordinario delle parrocchie.

Don Marco Magnani.

- 1) Si nota nelle nostre parrocchie una crisi di partecipazione, non solo in ambito ecclesiale ma anche sociale e politico. Il problema è che spesso i laici che si offrono per il Consiglio Pastorale Decanale sono gli stessi che partecipano già a molteplici gruppi della parrocchia. Bisogna quindi fare attenzione a non clericalizzare questi laici impegnati e a non abusare della loro pazienza facendoli arrivare a saturazione di riunioni (e anche noi preti).
- 2) CPD come luogo di formazione di qualità per gli operatori pastorali, dove si mettono insieme forze, energie, creatività e risorse (anche economiche).
- 3) Il CPD potrebbe essere sinodale e decisionale presieduto e coordinato dai laici. Credo però sia una soluzione impossibile perché noi preti non lasceremo mai un organo decisionale in mano a dei laici. Perché noi preti dobbiamo avere l'ultima parola su tutto. Siamo sicuri che il ministero della sintesi tipico di un prete coincida con l'aver l'ultima parola su tutto? Io non ne sono convinto.

In conclusione, credo che il CPD, pensato sia a livello di formazione che a livello di sinodalità, possa avere un futuro solo se si attua un vero cambiamento di prospettiva, dando una reale (e non formale) responsabilità di questo organismo ai laici.

Don Stefano Dolci. Mi sono lasciato provocare dalla domanda conclusiva di ieri sera con cui l'Arcivescovo chiedeva se le difficoltà del Consiglio Pastorale Decanale sono legate alla sua struttura o al suo esercizio concreto.

Anzitutto CPD e Decanato non sono strutture di diritto divino, ma rispondono ad una logica strumentale a servizio della vita della Chiesa: la loro revisione

e cambiamento non sono fine a se stessi, ma implicano una visione di Chiesa.

Una Chiesa che riscopre la sua dimensione missionaria e apostolica necessariamente entra in dialogo con la storia, si apre alla dimensione dell'ascolto e chiede strumenti e strutture che si mettano a servizio della sua identità e missione. Ci sono, dunque, problemi soggettivi, legati alla convinzione di chi partecipa che fa appello alla libertà personale non sostituibile da nessuna struttura o istituzione. Ci sono problemi oggettivi legati alla struttura: come altri prima di me hanno messo in evidenza, ci sono sovrapposizioni di ruoli e di funzioni tra CPD, Assemblea del Presbiterio decanale e Comunità Pastorali; spesso la vita decanale è limitata dalle Comunità Pastorali. Una riforma sarebbe già applicare il Sinodo XLVII, distinguendo dimensione parrocchiale e sovra parrocchiale nella logica di una sussidiarietà pastorale. Da questo punto di vista potrebbe essere fruttuoso il confronto con l'esperienza della diocesi di Bergamo presentataci nella scorsa sessione da mons. Nozza con una significativa differenziazione tra strutture territoriali e comunità presbiterali più piccole per facilitare la vita fraterna e il senso di appartenenza ad un presbiterio.

Anche l'Assemblea Presbiterale va precisata nella sua identità e funzione relativamente alla fraternità, all'aggiornamento teologico-pastorale e alla crescita spirituale; in questo modo può diventare il luogo del confronto fraterno e della condivisione di un vissuto personale e parrocchiale spesso faticoso: mi pare che sia sempre più importante parlare di noi e del nostro essere nel ministero e non solo degli altri e delle cose da fare. La partecipazione al presbiterio decanale è decisiva e potrebbe essere sottolineata da qualche sanzione per chi non c'è per principio o per pigrizia: l'esempio citato dal Cancelliere sulla prassi del tempo del card. Schuster è interessante. D'altra parte non è possibile pensare al proprio ministero avulso da un presbiterio e dalla necessità di un continuo aggiornamento culturale e teologico, reso sempre più necessario dalla complessità del nostro tempo.

Un elemento nuovo e positivo mi sembra l'integrazione tra CPD e Assemblea della Chiesa dalle Genti come occasione di ascolto, discernimento e decisione pastorale in cui clero e laici lavorano insieme.

Un discorso andrebbe fatto anche sulla figura del Decano e sul tema della *leadership* richiamato da altri interventi precedenti: in questo cambiamento la sua figura è determinante e andrebbe scelta con attenzione; forse possiamo chiederci se la modalità di elezione (nel senso di scelta) del Decano sia ancora adeguata.

Don Riccardo Pontani. *Intervento non pervenuto.*

Don Bortolo Uberti. È indubbio che anche la postmodernità liquida esiga che il vino (nuovo) venga imbottigliato. Tuttavia quest'operazione non può più essere fatta nella cantina sotto casa né il vino (sempre quello nuovo del Vangelo) può più essere messo in ingombranti damigiane. Immagino piuttosto qualcosa di analogo alle *camel bags* utilizzate dagli alpinisti.

Uscendo dalla metafora: è necessaria un'azione pastorale che travalichi i confini (anch'essi necessari) della parrocchia; è necessario un lavoro di "pastro-

rale d'insieme" più allargato tra preti e laici che si affianchi alle dinamiche relazionali e pastorali della parrocchia. Ma, certamente, una struttura come quella degli attuali Consigli Pastorali Decanali non va più bene. I motivi sono molteplici e sotto gli occhi di tutti: innanzitutto le risorse umane sono sempre più limitate e affaticate; rappresentanti che partecipano "per fare un favore al parroco", "perché delegati da una commissione o da un gruppo", "perché l'han sempre fatto", sono rappresentanti deboli e poco propositivi (preti compresi).

Inoltre è necessario ridefinire il senso e le finalità di un CPD: se è ritenuto superfluo da molti o assolutamente inefficace e irrilevante nell'azione pastorale, significa che qualcosa non funziona. Alla base di un'ipotetica proposta decanale ci deve stare la domanda: cosa significa per le nostre comunità, oggi e in questo territorio, annunciare il Vangelo di Gesù? Come possiamo essere comunità capaci non solo di gestire l'ordinario ma di ritrovare anche la passione e il gusto di evangelizzare? Come possiamo guardare avanti in modo evangelico?

Alcune commissioni, per lo meno quelle che funzionano e ne hanno le forze (corsi fidanzati, Caritas, Gruppo Missionario), possono continuare il loro lavoro: necessitano soltanto di un coordinamento e di un'attenzione comunicativa. Non serve un CPD apposito.

Sarebbe interessante, invece, pensare in modo leggero, agile, un gruppetto di persone interessate e motivate che affrontino un aspetto della realtà del territorio che interpella la comunità cristiana e la studino, l'approfondiscano, provino a cercare in essa occasioni di evangelizzazione. Dev'essere qualcosa che dia respiro all'azione pastorale e agli operatori pastorali, non "una cosa in più da dover mettere in agenda". Qualcosa che abbia un po' il sapore della profezia, della creatività pastorale, o anche soltanto del pensare con il Vangelo in mano e la storia della gente sotto gli occhi. L'ambito può essere legato alla situazione contingente (un problema specifico, ad es. il disagio degli adolescenti, la condizione degli anziani, la presenza degli stranieri...) o ad un tratto del territorio (il fatto di essere Chiesa in periferia o in centro città, in un grosso paese o in montagna...). Serve un nuovo sguardo allargato e un respiro che dia speranza, al di là della preoccupazione funzionale o della competenza specifica.

Don Giuseppe Barzagli.

- 1) Il Consiglio Pastorale Decanale innanzitutto da noi preti non è avvertito come un incontro significativo ed utile. Ne è un segno la fatica che un parroco normalmente fa a parteciparvi regolarmente. Nella mia esperienza, all'inizio di una nuova sezione del Consiglio Pastorale Decanale, non c'è la partecipazione di tutti i parroci; alcuni religiosi sono rappresentati; i laici, eletti per la prima volta, in genere iniziano con entusiasmo, ma poi si "sgonfiano" e dopo un po' non vengono più perché si sentono demotivati a partecipare.
- 2) Anche secondo me va ben chiarito che il luogo della decisione non deve essere solo l'Assemblea dei preti del Decanato (impropriamente chiamata da noi preti "Decanato").
- 3) Se in un Decanato ci sono diverse Comunità Pastorali, occorre tener presente che il Consiglio Pastorale della Comunità Pastorale è già più ampio e

coinvolge varie parrocchie. Forse possono bastare 2/3 incontri annuali del Consiglio Pastorale Decanale, per temi riguardanti ambiti di settore, che vanno al di là della singola Comunità Pastorale.

- 4) Forse può essere opportuna la revisione di alcuni Decanati anche del forese, tenendo più presente il territorio (forse qualche grande città o città di una sufficiente ampiezza può identificarsi con un Decanato).
- 5) L'eventuale cambiamento di nome è utile se si arriva a far nascere una realtà pastorale per qualche aspetto realmente nuova.

Don Alberto Barlassina. *Intervento non pervenuto.*

Don Natale Castelli. La ridefinizione dei Decanati apre opportunità nuove per preti e laici: se il Decanato coincide con un municipio in Milano, per esempio, si può lavorare con nuove commissioni dove ci sono università o strutture ospedaliere, cosa che non sarebbe possibile con un Decanato piccolo. Qui c'è spazio per la responsabilità dei laici e per una possibile declericalizzazione. Cosa devono fare i presbiteri? Devono curare soprattutto la loro formazione e la fraternità a servizio della missione di tutti (laici e preti): la base più ampia del nuovo Decanato ha offerto questa opportunità ai preti dei Decanati Città Studi, Lambrate e Venezia che già lavorano insieme da più di un anno avendo anticipato la costituzione formale che avverrà con il prossimo anno pastorale. Rimane ai preti e soprattutto al Decano un altro compito importante, sapendo che le strutture sono fatte da persone e la qualità delle strutture dipende dal valore delle persone (commissioni che nascono formate da "persone vecchie" sono già fallimentari in partenza). Possiamo usare due analogie per spiegare questo compito: la prima analogia la prendiamo dalla realtà economica e amministrativa: gli enti si avvalgono di *advisors*, cioè di consulenti competenti che analizzano la situazione e dicono quali scelte andrebbero fatte. Il Decano deve scegliere persone competenti nei vari ambiti vitali che sappiano leggere il territorio e indicare vie da percorrere (l'idea della profezia). L'altra analogia la prendiamo dalla Pastorale Familiare, laddove un prete lavora con laici appassionati della famiglia: il prete si alleggerisce del possesso di quell'ambito e permette che le possibilità crescano. Il Decano deve suscitare passione tra i laici in modo che si possano formare commissioni fatte da persone che hanno a cuore la vita delle altre persone. Quindi le strutture che occorrono sono il Consiglio Pastorale Decanale e le Commissioni. Il Consiglio, presieduto dal Decano, potrà riunirsi tre volte all'anno in analogia ai Consigli Diocesani, studierà un tema alla volta indicando linee e scelte che dovranno essere approfondite dalle Commissioni. Le Commissioni, presiedute da laici, saranno formate da persone appassionate all'ambito di loro competenza, laici o preti, e lavoreranno a tempo determinato in dialogo con il territorio dando forma concreta alle linee indicate dal Consiglio. I laici potranno vivere con più agio la loro responsabilità e i presbiteri potranno definire meglio la loro fisionomia.

Mons. Bruno Marinoni. *Intervento non pervenuto.*

S.E. mons. Paolo Martinelli. Ripensare il Consiglio Pastorale Decanale in un cambiamento di epoca ci chiede di tenere la struttura leggera, poiché la situazione è in continua evoluzione. Mi sembra importante il richiamo alla dimensione profetica. Mi colpisce il fatto che papa Francesco dica che il *proprium* della vita consacrata sia la profezia. Certamente non ne ha l'esclusiva. Il Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* dice che il popolo di Dio è un popolo profetico, almeno per due motivi: innanzitutto perché ha il *sensus fidei* e poi perché lo Spirito Santo distribuisce i carismi affinché la Chiesa possa vivere la sua missione in ogni circostanza (LG 12). In questo senso i grandi fondatori di vita consacrata o di spiritualità sono veramente figure profetiche, soprattutto nel senso neotestamentario della parola: ossia fare interagire la circostanza storica con il Vangelo, facendo vedere che è possibile vivere il Vangelo qui e ora, mostrando "pezzi" di regno di Dio, possibili già fin d'ora. Certamente la vita consacrata mostra un volto profetico per noi in particolare oggi attraverso il carattere interculturale di questa forma di vita. Persone consacrate provenienti da altri paesi che vivono e operano insieme nella nostra Diocesi, sono davvero un laboratorio di comunione e di Chiesa dalle Genti. Il lavoro di formazione che stiamo facendo con loro è positivo e promettente. Per questo credo che il Consiglio Pastorale Decanale dovrebbe essere capace di valorizzare l'Assemblea Chiesa dalle Genti, come luogo in cui si valorizzano i carismi profetici che troviamo già presenti sul nostro territorio.

Al termine degli interventi **don Maurizio** lascia la parola all'Arcivescovo per le conclusioni.

S.E.R. mons. Delpini. Sono contento di questa sessione e questo tema non è esaurito qui ma, sulla base delle linee che il CEM indicherà prendendo in visione anche il contributo del Consiglio Pastorale, proseguiremo la riflessione. Dai vostri interventi possiamo mettere in evidenza quanto segue.

- 1) Il ruolo del prete, la sua autorità, la sua presenza determinante che qualche volta va vivere o fa spegnere alcune cose; questo è un punto in evoluzione ma altri punti fermi sono stati segnalati, come per esempio il fatto che siamo preti perché inseriti in un presbiterio e il ruolo, l'incarico e la responsabilità che il Vescovo conferisce è da intendersi come la partecipazione alla responsabilità pastorale del Vescovo. Questo deve essere messo in risalto: il rischio che un prete, ricevuto un incarico, lo esegua in modo arbitrario è sempre presente, ma almeno la riflessione critica deve percepire che non è giusto prescindere dalle indicazioni del Vescovo e invece sapere che è costruttivo essere insieme per esercitare tale servizio. Il tema della *leadership*, dell'autorità e responsabilità sono temi che si devono discutere e riconoscere, per comprendere come esercitarli così che il prete capisca che non può sottrarsi al suo compito di esercitare quella responsabilità che il Vescovo gli ha affidato. Il modo di esercitarla deve sempre crescere in una forma di esercizio di condivisione e il ministero della sintesi, se così possiamo chiamarlo, non significa la sintesi dei carismi: questo vuol dire che ci sono altre forme di

doni che come prete devo ricevere per il bene della comunità e che devo comporre sempre secondo le indicazioni del Vescovo. Questo mi pare acquisito e dobbiamo sempre verificare criticamente il nostro modo di esercitare il ministero.

- 2) Un punto acquisito, magari modificabile, è la recensione del Decanato come articolazione territoriale della nostra Chiesa.
- 3) Un altro punto è il desiderio di sollecitare la corresponsabilità dei laici con tutte le attenzioni alle modalità e a cosa vuole dire corresponsabilità. Non è una parola “magica”, ma a questa si fa molto riferimento.
- 4) Importante è anche abitare il territorio come luogo di missione e il Decanato è funzionale a questo. Noi non siamo dei predicatori itineranti ma viviamo in un territorio ed è lì che noi costruiamo il nostro modo di intendere il ministero.
- 5) È stato unanime l’apprezzamento per quella risorsa di fraternità che è l’Assemblea Decanale del clero: su questa convergiamo, seppur con le diverse angolazioni, soprattutto sul fatto che sia un luogo di fraternità, che sia importante supporto per la formazione permanente, anche se non esclusivo. Occorre mantenere una certa vigilanza perché non sia l’unico luogo di decisioni o organizzativo della vita pastorale, perché renderebbe difficile la collaborazione con i laici.
- 6) Abbiamo espresso la consapevolezza dell’importanza di opportuni organismi decanali, per esempio le commissioni che sono una vera forma di coordinamento pastorale.
- 7) Altro elemento individuato è la differenza dei contesti: chi ha vissuto in diversi Decanati e contesti pastorali ci ha dato testimonianza delle diversità della nostra Diocesi e importante è ricordare che ogni indicazione diocesana è da adattare alle realtà diverse.

Questo è l’insieme delle acquisizioni, ma restano, con le tensioni o fatiche che sono emerse, alcuni punti da chiarire da parte degli esperti e sicuramente ci potranno aiutare gli interventi dei consiglieri del Consiglio Pastorale.

Un’interrogazione può riguardare la struttura ecclesiastica e le sue articolazioni, che a volte appaiono in affanno; un’altra attenzione va posta alla scarsità della disponibilità dei laici almeno in alcuni ambienti.

Se devo concludere e dire il mio parere, queste cose vanno segnalate insieme con alcune prospettive positive che sono emerse e da queste dobbiamo lasciarci attrarre: l’elemento attraente è sempre la promessa di Dio e l’orizzonte escatologico resta come ultimo, insieme alla consapevolezza che opera lo Spirito Santo e la sua attività è la nostra fede. Noi possiamo pensare e faticare ma dobbiamo essere docili, dobbiamo lasciare che lo Spirito soffi e ci sia dinamica tra spiritualità e organizzazione per dare corpo storico, sapendo che l’aspetto istituzionale non è alternativo a quello spirituale. Lo Spirito accompagna la figura carismatica ma non dimentica la realtà storica, e noi siamo coscienti di andare avanti con la convinzione dell’incoraggiamento dello Spirito.

Un altro aspetto è la convinzione condivisa che la pastorale d’insieme che si vive a livello di Comunità, di Decanato, è una risorsa necessaria per supera-

re la tensione al campanilismo, ed è importante l'idea che abbiamo bisogno di una forma di collaborazione istituzionalizzata, che mi pare sia necessaria.

Un altro punto da precisare saranno gli ambiti di competenza del prete, dei Consigli, delle commissioni. Su questo nel Sinodo XLVII erano ben indicati i diversi ambiti e compiti che andranno ulteriormente chiariti.

Una considerazione che viene dalla Visita Pastorale è quella che in questa occasione percepisco l'impressionante numero della gente che lavora per la comunità. Sarà vero che i laici sono in diminuzione ma quando s'invitano i collaboratori ad incontrarmi, questi sono tanti e se si può dire che sono a volte anziani, è vero che questo è un aspetto promettente. La gente sente la comunità come sua e noi dobbiamo chiedere ai laici e loro a noi quello che è più congeniale alla persona.

C'è tutto un popolo santo che ama la Chiesa e la serve semplicemente, e quest'aspetto non garantisce che si crei un Consiglio Decanale come ce lo aspettiamo noi, ma ritengo di ribadire che il Decanato ha la funzione specifica della lettura del territorio e della profezia ispirata da Dio, ha il compito di coordinamento delle iniziative, ha l'impegno della formazione degli operatori, tutte funzioni affidate a organismi diversi ma assolutamente irrinunciabili.

Resta molto da chiarire per vedere come le riflessioni portino a un rilancio o a un cambiamento del Decanato. Ringrazio molto la Commissione e le persone impegnate a consigliare il Vescovo nelle sue scelte future, per esempio circa la figura del Decano, su cosa deve fare il Decano e su come deve comportarsi e rapportarsi con la segreteria decanale. Sono temi da maturare e riprendere.

Al termine dell'intervento l'**Arcivescovo** ringrazia i consiglieri e con la preghiera dell'Angelus conclude la seduta.

NOTE

¹ BENEDETTO XVI, *Ultime conversazioni*, p. 208.

² Sono i titoli delle dimensioni delle fraternità presbiterali che ha evidenziato mons. Nozza nella relazione sulla situazione nella Diocesi di Bergamo.

³ Non è forse un caso che proprio ultimamente stiano uscendo significativi contributi che, insieme a lucide e severe analisi del vissuto, provano a rilanciare nuove strade per la Chiesa in Italia e in Europa. A titolo di esempio: C. THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, Dehoniane, Bologna 2019 (orig. francese 2017); G. ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini di una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2019; C. GIACCARDI - M. MAGATTI, *La scommessa cattolica*, Il Mulino, Bologna 2019.

⁴ *Sap* 17,1-2.5-7.20 - 18,1a.3-4; *Mc* 10,46b-52.

⁵ Udiienza Generale del 26 maggio 2010.